

*Franco Manzi\**

MISTERIOSA EFFICACIA “SPIRITUALE”  
DELLA PREGHIERA CRISTIANA PER NOI E PER GLI ALTRI

SOMMARIO: I. OCCASIONE DI RIFLESSIONE TEOLOGICA: 1. *Pandemia: stagione di dubbi*; 2. *Pandemia: stagione di preghiere* – II. INTERROGATIVO TEOLOGICO: 1. *Intercessione sgorgata dalla compassione della Madre*; 2. *“Apertura delle cateratte” della compassione del Figlio* – III. EFFICACIA DELL’INTERCESSIONE “SPIRITUALE” DELLE MADRI: 1. *Intercessione della madre della posseduta*; 2. *Intercessione della Madre di Gesù* – IV. EFFICACIA DELL’INTERCESSIONE “SPIRITUALE” DEI CRISTIANI: 1. *I segni straordinari del Figlio rivelavano l’attività ordinaria del Padre*; 2. *I segni straordinari dello Spirito rivelano l’attività ordinaria del Padre* – V. GEMITI “SPIRITUALI” CONFORMI AI DESIDERI DEL PADRE: 1. *Lo Spirito nei cristiani*; 2. *Lo Spirito negli oranti* – VI. SUPPLICHE FIDUCIOSE CONFORMI AI DESIDERI DEL FIGLIO: 1. *Raccomandazione del Figlio di chiedere al Padre*; 2. *Obbedienza dei figli nel chiedere al Padre* – VII. GEMITI DELLO SPIRITO CONFORMI AI DESIDERI DEL PADRE: 1. *Gemiti di supplica dei cristiani*; 2. *Gemiti d’intercessione dello Spirito* – VIII. FONDAMENTO TRINITARIO DELL’EFFICACE PREGHIERA DI DOMANDA: 1. *Intercessione dello Spirito e del Figlio*; 2. *Intercessione dei santi e degli angeli*

I. OCCASIONE DI RIFLESSIONE TEOLOGICA

Per introdurre il tema dell’efficacia salvifica della preghiera di supplica per sé e per gli altri, prendiamo le mosse, da un lato, dall’esperienza di fede di tanti cristiani nella pandemia del 2020-21 e, dall’altro, dalla testimonianza evangelica sulla richiesta rivolta a Gesù da Maria alle nozze di Cana (Gv 2,1-11).

\* Professore ordinario di Bibbia e di ebraico biblico presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

### 1. *Pandemia: stagione di dubbi*

Da più di un anno e mezzo, la terra intera è stata catapultata in una tragedia, che, prima che accadesse, avrebbe potuto essere solo immaginata in un film di fantascienza: milioni di persone hanno impattato contro la parete marmorea della sofferenza fisica e psichica, della reclusione in casa, della morte ospedalizzata e isolata, delle ristrettezze economiche, che tuttora perdurano. Attraversando quasi a tentoni la «valle oscura» (Sal 23,4) di questi mesi, le persone si sono rese conto di quanto fossero messi a repentaglio – ben più che nel banchetto nuziale di Cana – gli affetti più cari. Per molti cristiani, persino l'*affectus fidei* per il Signore si è intiepidito. Come tutti, anch'essi si sono trovati disorientati e inermi di fronte a un nemico invisibile e letale, capace di togliere ossigeno non solo ai polmoni, ma anche alla fede. Intere nazioni, a mano a mano che venivano colpite dalle ondate successive dell'emergenza pandemica, si sono trasformate in navi ospedale, abbandonate alla deriva – come sembrava ad alcuni – persino da Dio, che riposava immune nello yacht sicuro della sua trascendenza.

### 2. *Pandemia: stagione di preghiera*

Ciò nonostante, fin dai mesi più duri del primo *lockdown* in Italia, con la messa del mattino di papa Francesco trasmessa in diretta su Rai 1 o con il rosario recitato su Radio Maria, numerosi fedeli hanno innalzato al Cielo una catena ininterrotta di invocazioni per sé e per il prossimo. Ricordando quei giorni di dubbi e di suppliche, intendiamo riflettere sullo *specifico della preghiera cristiana per sé e per gli altri*. Fin da subito, questo tipo di preghiera va collocato nel contesto storico-salvifico dell'alleanza di Dio con l'umanità. Più esattamente: le richieste d'aiuto per sé e per gli altri che i cristiani elevano al Dio alleato trovano senso nelle preghiere innalzategli da Gesù e, di conseguenza, nelle invocazioni rivolte a Gesù stesso dai bisognosi, così come sono attestate nel NT. Lo *specifico* delle suppliche cristiane va individuato nella relazione cristocentrica di alleanza dei credenti con il Dio-*Abba*<sup>1</sup>, la quale si dischiude alla solida-

<sup>1</sup> Cf, ad es., L. SERENTHÀ, *Il regno di Dio è qui. Il Discorso della montagna*, Ancora, Milano 1988, 147-148.

rietà con gli altri figli di Dio<sup>2</sup>: tendenzialmente con tutti gli altri<sup>3</sup>, soprattutto se sofferenti. Resta, comunque, innegabile che, anche nell’orizzonte dell’alleanza con il Dio-*Abbà*, la preghiera di domanda mantenga una misteriosità tale che la ragione teologica non può che rispettarne castamente il confine<sup>4</sup>.

## II. INTERROGATIVO TEOLOGICO

### 1. *Intercessione sgorgata dalla compassione della Madre*

Alla luce di questa istantanea scattata sui cristiani in preghiera nella stagione “sospesa” del coronavirus, il racconto giovanneo del segno alle nozze di Cana suggerisce di apprendere come supplicare Dio dal modo in cui Maria rivolse la sua richiesta a Gesù.

D’altra parte, la memoria del numero impressionante di persone sterminate dal covid spinge a porsi alcune domande teologiche: che senso ha, per chi crede in Cristo – come Maria –, chiedere aiuto a Dio in una situazione di bisogno? Serve a qualcosa farlo? O, di fatto, la preghiera lascia insoluti i problemi? Chi invoca il Signore riesce a fare breccia nel suo cuore? Ma soprattutto: Dio esaudisce l’orante?

Sta di fatto che, a Cana, la festa nuziale sarebbe potuta piombare, da un momento all’altro, nell’imbarazzo generale. È in quel frangente che entra in scena, per la prima volta nel Vangelo di Giovanni, la madre di Gesù. Maria era abituata a non vivere in modo superficiale. Meditava sui fatti

<sup>2</sup> «[L’intercedere] è un modo del “domandare” a Dio a partire dalla solidarietà tra noi, dall’acceptare di essere gli uni per gli altri, di “essere il nostro prossimo”» (G. MOIOLI, *Il Salvatore divino*, Edizioni Viboldone, San Giuliano Milanese [MI] 1987<sup>2</sup> [1985], 45).

<sup>3</sup> Specialmente «nell’Eucaristia noi impariamo a domandare e a intercedere (cioè a volere con Dio le cose buone che Dio vuole per noi) di fronte al mistero della Pasqua del Signore, “consegnato” per la salvezza di tutti. L’intercedere diventa allora un modo di volere con Dio il dono di Cristo veramente per tutti: per la Chiesa, per il mondo, per i vivi, per i defunti, per i peccatori, per tutti» (G. MOIOLI, *Salvatore*, 45).

<sup>4</sup> Concordiamo con H. VORGRIMLER, «Preghiera di richiesta», in ID., *Nuovo Dizionario Teologico*, EDB, Bologna 2004 (or. ted.: 2000), 554: «Le questioni teologiche (prescienza di Dio – libertà dell’uomo; autolimitazione dell’onnipotenza divina; possibilità di muovere Dio “dall’esterno”) non possono essere risolte in maniera teoretico-sistematica». Cf T. ŠPIDLÍK, *Pregare nel cuore. Iniziazione alla preghiera* (= Sotto il Tiglio 3), Lipa, Roma 1996, 13-14, che fa un rilievo analogo sulla problematicità del rapporto tra l’immutabilità del Dio perfettissimo, intesa in senso filosofico, e l’esaudimento divino delle nostre suppliche.

della vita, conservandone in cuore il senso salvifico che vi aveva colto (cf Lc 2,19.51). Dalla storia del suo popolo (cf 1,54) aveva appreso che è nel quotidiano che Dio «spiega la potenza del suo braccio» per soccorrere umili e affamati (1,51-53). Gliel'aveva insegnato soprattutto l'angelo, una trentina d'anni prima (cf 1,26-38). Perciò allo sguardo di Maria, donna di fede (*hē pisteúsasa*, 1,45), non sfuggì l'imbarazzante imprevisto che stava per verificarsi in quel banchetto. La sua carità intelligente, capace di "leggere dentro" (*intus legere*) le situazioni, la spinse a rivolgersi a Gesù: «Non hanno più vino!» (Gv 2,3). Poche parole delicate; il resto era superfluo. Tant'è che il Figlio capì subito. Eppure, le rispose ruvidamente: «Donna, che vuoi da me?» (v. 4).

## 2. "Apertura delle cateratte" della compassione del Figlio

Come sempre, anche a quelle nozze, Gesù, da Figlio obbediente al Padre, si attendeva da lui un suggerimento sull'«ora» in cui dare inizio ai «segni» di rivelazione (Gv 2,11), che l'avrebbero portato all'«ora» della sua morte e glorificazione<sup>5</sup>. Gesù non volle mai anticipare l'«ora» che il Padre gli stabiliva per portare a buon fine<sup>6</sup> una determinata opera salvifica<sup>7</sup>. Perciò, in quell'occasione, il Figlio quasi s'indispettì con sua madre,

<sup>5</sup> Cf Gv 12,23.27; 13,1; 17,1. Correttamente G. SEGALLA, *Giovanni* (= NVB 36), San Paolo, Cinisello B. (MI) 1998<sup>9</sup> (1986), 162 spiega: «Il problema, che qui si pone, è se l'ora di cui Gesù parla sia quella della sua morte-glorificazione o quella della manifestazione della sua gloria mediante l'inizio dei segni, già durante la sua vita terrena. In realtà, la rivelazione della gloria di Gesù nei segni manifesta Gesù già come attuale Salvatore (escatologia presenziale) ed orienta alla glorificazione ultima sulla croce, in cui diventerà il Salvatore del mondo ed attirerà tutti a sé. Le due ore si potrebbero considerare non in alternativa, ma coordinate».

<sup>6</sup> Cf Gv 5,36; 17,4 e anche 4,34.

<sup>7</sup> Gesù rimase sempre in questo atteggiamento recettivo. Non cercò mai di prevenire ciò che solo il Padre conosceva sia dei tempi della sua vita terrena sia della fine dei tempi (cf Mt 24,36; // Mc 13,32). Immaginare che Gesù, in quanto Figlio di Dio, conoscesse tutti gli eventi futuri della sua vita, se non addirittura della storia, è una deduzione ingenua e non fondata sul NT. In realtà, Gesù visse anche il tempo terreno con questo atteggiamento singolarmente filiale. In particolare, dal Padre desiderò ricevere l'«ora» della passione, lasciandogli determinare non solo il modo ma anche il tempo in cui realizzare la salvezza. Del resto, prima dell'«ora» desiderata dal Padre, nemmeno gli avversari di Gesù riuscirono a metterlo a morte (cf Gv 7,30; 8,20). Ma al di là dei loro tentativi inefficaci di ucciderlo, primariamente era Gesù che rispettava i tempi di Dio, spesso diversi da quelli umani (cf Is 55,8-9). Per questa sua «buona accettazione» (*eulábeia*, Eb 5,7)

che lo spingeva a comportarsi in modo diverso: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (2,4). Ciò nonostante, Maria, con la dolce risolutezza delle madri, che sanno di poter osare più di ogni altro con i propri figli, raccomandò ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (v. 5). Anche in questo caso, la richiesta a Gesù era sottintesa e indiretta, ma evidente: «Adesso, figlio mio, se vuoi, fa' qualcosa!».

Difatti, Gesù fece un segno prodigioso, che – per così dire – “aprì le cateratte” della sua sovrabbondante compassione (cf Mt 3,10). Quel segno – conclude l’evangelista – «fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù» (Gv 2,11). Aperte le cateratte, cominciò a diffondersi l’immensa *agápē* con cui Cristo avrebbe salvato il mondo, rivelandogli la «gloria» divina (v. 11), cioè lo splendore dell’*agápē* del Padre. La preghiera delicata ma insistente di Maria aveva fatto breccia nel cuore del Figlio; ne aveva influenzato la volontà salvifica a tal punto da spingerlo ad anticipare l’«ora» del suo primo segno di rivelazione.

Siamo giunti così al confine del mistero della coscienza singolarmente filiale di Gesù e della stessa provvidenza di Dio. Certamente, verrebbe da obiettare: perché Gesù si fece tanto pregare? L’evangelista, però, con disarmante semplicità, pare limitarsi a testimoniare l’accaduto: «Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù» (v. 11).

### III. EFFICACIA DELL’INTERCESSIONE “SPIRITUALE” DELLE MADRI

La riflessione sull’intercessione materna di Maria, capace di “strappare” al Figlio un segno straordinariamente luminoso di *agápē*, suscita speranza nei credenti. A irrobustirla è l’intuizione che in quell’istante Maria sia diventata uno strumento dello Spirito. Da un lato, lo Spirito ha suscitato in lei la compassione per i due sposi improvvidi. Dall’altro, ha dato a Gesù, proprio attraverso la preghiera della madre, un segno del Padre: era giunta l’«ora» di iniziare a fare i segni di Dio, manifestandone lo splendore dell’*agápē*.

Per spiegare in questi termini il brano giovanneo, che di fatto non menziona lo Spirito, dobbiamo premettere una precisazione di pneumatologia

della volontà salvifica del Padre su di lui – qualunque essa fosse –, Gesù non volle mai precorrerne i tempi. Fu solo quando il Padre, attraverso lo Spirito (cf Eb 9,14), gli rivelò che era finalmente scoccata l’«ora» della passione, che Gesù vi si dispose con amore (cf Gv 13,1). Cf G. SEGALLA, *Giovanni*, 161.

biblica, sul cui fondamento si è sviluppata la dottrina tradizionale della Chiesa, confermata dal magistero (soprattutto del Secondo Sinodo di Orange<sup>8</sup> e del Concilio di Trento<sup>9</sup>) sulle varie forme della grazia attuale<sup>10</sup> (grazia risanante dai peccati, stimolante e adiuvante)<sup>11</sup>: permanentemente concomitante con qualsiasi atto buono, bello e vero dell'uomo (cf 1 Cor 15,8), la grazia attuale gli è donata da Dio non solo in vista della sua giustificazione<sup>12</sup>, ma anche a seguito di essa<sup>13</sup>. Se però ci atteniamo al linguaggio pneumatologico della rivelazione neotestamentaria – peraltro valorizzato

<sup>8</sup> SECONDO SINODO DI ORANGE [529], can. 9, in H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Barcinone - Friburgi Brisgoviae - Romae 1976<sup>36</sup> (= Dz), 379, p. 134: «[...] quoties enim bona agimus, Deus in nobis atque nobiscum, ut operemur, operatur»; *ivi*, can. 20, in Dz 390, p. 135: «“Nihil boni hominem posse sine Deo. Multa Deus facit in homine bona, quae non facit homo; nulla vero facit homo bona, quae non Deus praestat, ut faciat homo”». Cf Dz 227.

<sup>9</sup> CONCILIO DI TRENTO, *Sessione VI: Decreto sulla giustificazione* [13.I.1547], § 1546, p. 377: «Cum enim ille ipse Christus Iesus tamquam “caput in membra” [Eph 4, 15] et tamquam “vitis in palmites” [cf. Io 15,5] in ipsos iustificatos iugiter virtutem influat, quae virtus bona eorum opera semper antecedit, comitatur et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata et meritoria esse possent [can. 2]».

<sup>10</sup> Sulla richiesta a Dio di essere assistiti in ogni opera buona, L. SCHEFFCZYK, *Die Heilsverwirklichung in der Gnade. Gnadenlehre* (= Katholische Dogmatik 6), MM Verlag, Aachen 1998, 339-340 ricorda: «[...] die Praxis der Kirche durch das beständige Gebet darum, daß Gott unserem Handeln durch „Eingebung zuvorkommen und durch Beistand nachfolgen möge“. Nicht zuletzt auch aus dieser religiös-praktischen Erfahrung heraus hat die Kirche gegen diese Versuche, die Wirklichkeit der Gnade einzuschänken, auf der *Zweiten Synode von Orange* (DH 379; 390) und auf dem Tridentinum für einen durchgängigen Gnadeneinfluß Zeugnis abgelegt (ohne jedoch förmlich zwischen habitueller und aktueller Gnade zu unterscheiden). Hier ist das ausdrucksstarke Wort des Tridentinums beachtenswert, das erklärt: „*Christus Jesus selbst ... läßt in die Gerechtfertigten immerdar Kraft einströmen, die ihren guten Werken immer vorangeht, sie begleitet und ihnen nachfolgt*“ (DH 1546)». Cf *ivi*, pp. 523-524.

<sup>11</sup> Per la distinzione tra *gratia sanans*, *excitans* e *adiuvans*, cf L. SCHEFFCZYK, *Heilsverwirklichung*, 339.

<sup>12</sup> Cf C. COLOMBO, *De gratia (pro manoscritto)*, Edizioni Seminario Arcivescovile, Venegono Inf. (VA) 1956, 136-138, secondo cui «per tutti gli atti che preparano positivamente alla giustificazione, anche per il primo passo (*initium fidei*), è assolutamente necessaria la grazia di Dio». La tesi, dal saldo fondamento biblico (cf Mt 11,25-27; 16,17; Gv 6,35-37.44.66; 15,1-5; At 16,14-15; Rm 11,5-6; 2 Cor 3,4-5; Ef 2,1-10; 2,8-9; Fil 1,4-6; 2,12-13; Gc 1,17), è *de fide catholica* (cf Dz 375-377.1551-1553).

<sup>13</sup> Cf C. COLOMBO, *De gratia*, 161-163, per il quale «ai giusti, per perseverare e progredire nella giustizia, vengono date grazie attuali di illuminazione e ispirazione interiore»; le une, per l'intelligenza, mentre le altre, per la volontà. Fondata nella rivelazione biblica

già da Leone XIII<sup>14</sup> e dalla successiva riflessione teologica sull’inabitazione della Trinità nel cristiano come un *proprium* dello Spirito<sup>15</sup> –, l’*agápē* è sempre «frutto dello Spirito» (Gal 5,22). «È Dio infatti che», mediante l’azione discreta ma efficace dello Spirito nel cuore dei cristiani<sup>16</sup>, vi «suscita il volere e l’operare secondo il suo disegno d’amore» (Fil 2,13). Di conseguenza, i grappoli di bontà prodotti dai cristiani, uniti a Cristo come i tralci alla vite, sono «frutto dello Spirito». È lui la linfa vitale, senza la quale non possiamo fare nulla di buono (cf Gv 15,1-8). Uno di questi grappoli dello Spirito è proprio la preghiera di domanda<sup>17</sup>. Nella misura in cui essa è animata dalla stessa *agápē* di Cristo, di cui vive il discepolo (vv. 9-10), viene esaudita dal Padre: «Se rimanete in me – ha promesso Gesù ai suoi nell’ultima cena – e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (v. 7).

Sulla base di questo rilievo sull’incessante attività salvifica di Dio mediante l’influsso interiore esercitato dallo Spirito in chiunque agisca con *agápē*, possiamo sostenere che a Cana Maria, con la sua intercessione

(cf 1 Cor 3,7; 2 Cor 3,5; Ef 1,15-18; 3,14-16.18-20; 6,10-19; Fil 2,13; Col 1,29; 2 Ts 2,17; Eb 13,20-21; 1 Pt 5,10; 1 Gv 2,20-27), la tesi è di fede definita (cf Dz 376.377.1572).

<sup>14</sup> G. COLZANI, *L’uomo nuovo. Saggio di antropologia soprannaturale*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1977, 180 spiega: «Senza pronunciarsi sul fatto se la inabitazione sia un “proprium” dello Spirito, l’enciclica [*Divinum illud munus* di Leone XIII del 9.V.1897 (Dz 3330-3331)] chiarisce come la inabitazione sia la ragione ultima della divinizzazione e della santificazione dell’anima e cioè della grazia creata. Il pregio primo di questa posizione è però quello di connettere la grazia, tramite lo Spirito, alla vita trinitaria».

<sup>15</sup> Cf G. COLZANI, *L’uomo nuovo*, 108, che sintetizza così uno dei guadagni principali della riflessione teologica sulla grazia del XX secolo: «In questa concettualizzazione della grazia increata un posto particolare viene fatto allo Spirito nel senso che la inabitazione è presentata come suo “proprium”, come una sua caratteristica personale: [...] la inabitazione è la comunicazione di una vita di amore identica alla processione divina di amore, identica perciò all’essere personale dello Spirito».

<sup>16</sup> Sulla verità di fede dell’influsso esercitato dallo Spirito persino nel nostro desiderio di purificazione, cf spec. SECONDO SINODO DI ORANGE, can. 4, in Dz 374, p. 132 (citato da FRANCESCO, *Esortazione apostolica “Gaudete et exsultate” sulla chiamata alla santità nel mondo contemporanei* [19.III.2018], 53): «Si quis, ut a peccato purgemur, voluntatem nostram Deum exspectare contendit, non autem, ut etiam purgari velimus, per Sancti Spiritus infusionem et operationem in nos fieri confitetur, resistit ipsi Spiritui Sancto [...]».

<sup>17</sup> D’altra parte, per C. COLOMBO, *De gratia*, 162, «la grande prova» del fatto che Dio doni grazie attuali ai cristiani «è la convinzione diffusa della necessità della *preghiera* per ottenere gli aiuti necessari a vivere cristianamente [...]. Ora la *preghiera* è indice della insufficienza umana e della necessità della grazia di Dio».

animata dall'*agápē*, divenne strumento dello Spirito: mediante la sua supplica<sup>18</sup>, permise allo Spirito di sollecitare il Figlio, perché desse inizio ai segni della rivelazione definitiva del Dio-*agápē*.

### 1. *Intercessione della madre della posseduta*

Che la preghiera di Maria sia stata efficace in quanto *agapica* e quindi “spirituale” – cioè animata dallo Spirito – riceve conferma dalla testimonianza degli evangelisti Marco e Matteo<sup>19</sup> su un'altra intercessione materna, altrettanto amorevole e “spirituale”. Si tratta di un fatto della vita di Gesù per certi aspetti così imbarazzante per la Chiesa delle origini che ha alte probabilità di essere stato narrato senza troppi ritocchi. Difficilmente si sarebbe inventato un atteggiamento di Gesù così glaciale, come quello attestato all'inizio del racconto. Sta di fatto che una madre supplicò Gesù di liberare la sua figliuola da un demonio che la possedeva<sup>20</sup>. È vero: come sottolineano gli evangelisti, quella donna era una straniera, «greca, di origine sirafenicia» (Mc 7,26), discendente dai Cananei (Mt 15,22), gli antichi nemici degli Israeliti<sup>21</sup>; una pagana, un'idolatra! Tuttavia, era pur sempre una madre affranta, che, gettatasi ai piedi di Gesù (Mc 7,25), non lo pregava per sé, proprio come Maria a Cana. Era accorsa da quell'inviato di una divinità straniera solo per amore di sua figlia e, dunque, sotto la spinta dell'«amore dello Spirito»<sup>22</sup>. E «gridava» (*ékrazen*) la sua supplica a Gesù (Mt 15,22), come fa lo Spirito, «che», nei cuori dei cristiani in preghiera, «grida» (*krâzon*): «*Abbà*, Padre» (Gal 4,6; cf Rm 8,15). O meglio: lo Spirito stesso gridava in lei, suo strumento inconsapevole, come grida nei cristiani, che consapevolmente gli danno voce quando pregano il Dio-

<sup>18</sup> Cf T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 25-26: «La sua grazia [= dello Spirito] è necessaria per tutte le opere buone, tanto più per la preghiera. [...] Dio e la sua azione sono invisibili e il segno più sicuro dello Spirito è quando la preghiera è ispirata dalla carità».

<sup>19</sup> Mc 7,24-30 (// Mt 15,21-28).

<sup>20</sup> Cf Mc 7,25-26 (// Mt 15,21); cf Mc 1,23 (// Lc 4,33); 3,11 (// Lc 6,17); 5,2 (// Lc 8,27).

<sup>21</sup> Che il titolo arcaizzante «cananea» (*chananaíá*) sia usato a questo scopo è affermato, ad es., da: A. LANCELOTTI, *Matteo* (= NVB 33), Paoline, Cinisello B. (MI) 1991<sup>5</sup> (1986), 219; J.P. MEIER, *A Marginal Jew. Rethinking the Historical Jesus. Volume Two. Mentor, Message, and Miracles* (= The Anchor Bible Reference Library), Doubleday, New York (NY) 1994, 675, n. 66.

<sup>22</sup> Rm 15,30: *dià tês agápēs tou̅ Pneúmatos*.



*Abbà* come faceva Gesù (cf Mc 14,36), cioè con i suoi «stessi sentimenti» filiali (Fil 2,5).

In un primo momento, Gesù non si degnò di rivolgere a quella madre nemmeno una parola. Tuttavia, alla supplica di lei si aggiunse l'intercessione concorde, benché non così disinteressata, dei discepoli<sup>23</sup>. Solo di fronte a quell'*intercessione comune*, Gesù le rispose, trattandola però come una cagnolina: «Non è bene – disse – prendere il pane dei figli (gli Ebrei)<sup>24</sup> e gettarlo ai cagnolini (i pagani)» (Mt 15,26; Mc 7,27). Di sicuro, l'uso del diminutivo *kynária* in riferimento ai «cagnolini» domestici attenua il carattere offensivo del paragone<sup>25</sup>. Ma non l'elimina del tutto. E comunque, «la donna pagana conosceva le pretese dei Giudei e il loro disprezzo per i Gentili»<sup>26</sup>, che bollavano come cani<sup>27</sup>.

Tutto sommato, qui affiora un comportamento di Gesù che non capiamo fino in fondo. Ciò nondimeno, si tratta di un fatto della sua vita che, testimoniato da due evangelisti, è dotato di un alto grado di storicità<sup>28</sup>; e la teologia si fonda sui fatti della storia della salvezza. Il fatto è che quell'intercessione maternamente *agápica* e, quindi, genuinamente spirituale e, per di più, rafforzata dall'intercessione dei discepoli, credò, sia pure dopo alcuni enigmatici attimi di resistenza di Gesù, un'apertura delle cateratte della sua compassione. Animata dall'*agápē* e quindi dallo Spirito, la don-

<sup>23</sup> Mt 15,23. Siamo d'accordo con l'interpretazione di M.-J. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Matthieu* (= EtB), Gabalda, Paris 1927<sup>4</sup> (1923), 309: «Les disciples éprouvent quelque compassion, mêlée au désir de se débarrasser d'une gêne. Aussi ils prient, – *erōtāō* a fréquemment ce sens dans la *koinè*, – leur Maître de la renvoyer, par où ils entendent "guéerie" (cf. Lc. XIV, 4), d'après la réponse de Jésus». Sulla richiesta dei discepoli di esaudire la donna, cf A. LANCELOTTI, *Matteo*, 219.

<sup>24</sup> Cf, ad es., Es 4,22; Dt 14,1; 22,6; Is 1,2; 43,6; Ger 31,9; Os 11,1.

<sup>25</sup> Cf, ad es., J. GNILKA, *Das Matthäusevangelium. II. Teil. Kommentar zu Kap. 14, 1 – 28, 20 und Einleitungsfragen* (= HThK I.2), Herder, Freiburg i.B. 1992<sup>2</sup> (1988), 31.

<sup>26</sup> M.-J. LAGRANGE, *évangile selon saint Marc* (= EtB), Gabalda, Paris 1929<sup>5</sup> (1910), 195 (tr. nostra).

<sup>27</sup> Cf R. FABRIS, *Matteo* (= Commenti Biblici), Borla, Roma 1996<sup>6</sup> (1982), 357; A. LANCELOTTI, *Matteo*, 220; V. TAYLOR, *The Gospel According to St. Mark*, Macmillan, Basingstoke (Hampshire) 1966<sup>7</sup> (1952), 350.

<sup>28</sup> Tra gli altri, lo sostengono: W.D. DAVIES - D.C. ALLISON JR., *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel According to Saint Matthew. Volume II. Commentary on Matthew VIII-XVIII* (= ICC), Clark, Edinburgh 1994, 544-545; F. HAHN, *Das Verständnis der Mission im Neuen Testament* (= WMANT 13), Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1963, 24; V. TAYLOR, *Mark*, 347.

na forzò le parole del Figlio di Dio, fattosi veramente «figlio di Davide» (Mt 15,22). E gli replicò: «È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (15,26). Allora Gesù, positivamente sorpreso da quell'acuta replica e quasi sopraffatto dall'*intercessione comune* di quella madre e dei discepoli, le disse: «“Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15,27-28); «il demonio se n'era andato» (Mc 7,30).

In sintesi: Matteo e Marco testimoniano che Gesù fece un segno straordinario, che infranse il principio da lui appena enunciato: «Non è bene...». Questa “eccezione alla regola” attesta che realmente l'intercessione della sirofenicia mutò l'«ordine delle cose»<sup>29</sup>.

## 2. *Intercessione della Madre di Gesù*

Qualcosa di molto simile abbiamo constatato nell'attestazione giovannea del segno di Cana: c'è come un principio-realtà, insormontabile come una montagna, una “regola del gioco” connessa al rapporto tra la grazia di Dio e la libertà di Gesù: «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). Poi, viene rivolta a Gesù una supplica, animata da quella fede<sup>30</sup> che sposta le montagne (cf Mt 17,20; 1 Cor 13,2), proprio perché maternamente *agapica* e quindi vigorosamente sospinta dallo Spirito. Da tale invocazione si sprigiona un'eccezione alla regola, un segno sovrabbondante della grazia: seicento litri di ottimo vino!

«Che senso ha?»: si chiede il lettore cristiano. Fin dall'epoca patristica, si sono date varie risposte, anche parzialmente vere, alle perplessità sorte dalle reazioni poco delicate di Gesù alle suppliche sia di Maria a Cana che della sirofenicia. In particolare, molti biblisti spiegano che l'iniziale lentezza del Signore ad esaudire l'implorazione della sirofenicia avrebbe avuto *solo* un intento pedagogico: Gesù desiderava farne maturare la fede ancora germinale<sup>31</sup>. Non lo escludiamo, benché il testo non lo espliciti; per

<sup>29</sup> «And it is just here that this humble mother, like Christ's Mother at Cana, forces Him, with her persevering and unwavering faith, to change the order of things» (E.A. McNAMARA, «The Syro-phoenician woman», *AEcR* 127 [1952] 360-369: 368).

<sup>30</sup> Cf Lc 1,45: «Beata colei che ha creduto (*hē pisteúsasa*) [...]».

<sup>31</sup> Mt 15,28 attesta questa maturazione: «Donna, grande è la tua fede (*pístis*)».

cui possiamo individuare un'altra spiegazione che arricchisca questa<sup>32</sup>. In ogni caso, questa interpretazione risulterebbe inadeguata al racconto del segno alle nozze di Cana, perché lì a intercedere non era una pagana, bensì Maria, «la credente» (Lc 1,45), la quale si rivolse al Figlio perché aveva una fede tenacissima in lui.

In realtà, gli evangelisti si limitano a testimoniare i fatti: è come se, nonostante una resistenza iniziale di Gesù, entrambe le suppliche fossero riuscite a strappargli un segno straordinario di bontà<sup>33</sup>. Certo, nei lettori potrebbe sorgere la protesta a riguardo della provvidenza di Dio: o quest'ultima sospende sempre le leggi della natura in modo miracoloso, oppure è ingiusta perché fa discriminazioni? Ad esempio, perché Dio, per intercessione dei santi Francesco e Giacinta Marto, ha guarito miracolosamente il piccolo Lucas Maeda de Oliveira dal suo gravissimo trauma cranio-encefalico<sup>34</sup>, mentre lascia morire tanti altri bambini di cancro?<sup>35</sup> I

<sup>32</sup> Cf E.A. McNAMARA, «Syro-phoenician woman», 362, che sostiene che questa spiegazione «is not at all adequate or satisfactory».

<sup>33</sup> Cf M.-J. LAGRANGE, *Marc*, 196; Id., *Matthieu*, 309.

<sup>34</sup> I dati completi sul miracolo del bambino brasiliano Lucas Maeda de Oliveira, avvenuto il 3.III.2013, per intercessione dei santi Giacinta e Francesco Marto e promulgato il 23.III.2017, appartengono alla documentazione custodita presso la Congregazione delle Cause dei Santi. Per la nostra indagine, è sufficiente riportare uno stralcio dell'articolo pubblicato sull'*Avvenire* dell'11.V.2017, a firma di Stefania Falasca, intitolato «Fatima. Francesco e Giacinta santi: ecco chi è il bambino del miracolo»: «La guarigione del bambino è infatti così riassunta nella *Positio super miracolo*, che presenta e comprende l'inchiesta svolta sul caso unita alla completa documentazione clinica: “Guarigione di Lucas Maeda de Oliveira, vittima di una caduta da una altezza di 6,5 metri in seguito alla quale ha riportato grave trauma cranio-encefalico aperto con perdita di sostanza cerebrale, coma grave e danno assonale diffuso, con serio pericolo di morte o di gravi conseguenze”. I medici della Consulta medica, il 2 febbraio 2017, avevano pertanto espresso parere positivo unanime (6 voti su 6) riguardo all'inspiegabilità scientifica della guarigione», in: <https://www.avvenire.it/chiesa/Pagine/fatima-visita-papa-apparizione-pastorelli>.

<sup>35</sup> Per cogliere la misteriosa efficacia salvifica dell'intercessione comune della Chiesa terrena e celeste, è interessante la testimonianza dei genitori di Lucas, João Batista Maeda de Oliveira e Lucila Yurie, riportata in traduzione italiana in: <https://pastorinhos.com/it/fondazione/canonizzazione/historia-do-milagre> [consultato il 4/IV/2021]: «Il giorno 3 marzo 2013, alle 20.00, nostro figlio Lucas [...] è caduto da una finestra da un'altezza di circa 6 metri e mezzo. All'epoca aveva cinque anni. Ha battuto la testa per terra, subendo un trauma cranico grave, con perdita di tessuto cerebrale. [...] Ci volle circa un'ora per arrivare all'ospedale, dove il bambino giunse in coma, molto grave. Ebbe due arresti cardiaci mentre era sotto anestesia per essere operato d'urgenza. I medici dicevano che aveva poche possibilità di sopravvivere. Cominciammo a prega-

genitori di questi altri innocenti non pregano con la stessa fede di quelli di Lucas?

I cristiani devono confessare con umiltà intelligente di non avere spiegazioni esaustive per «rispondere a chiunque domandi [loro] ragione» (1 Pt 3,15) dell'efficacia salvifica delle suppliche elevate a «Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati»<sup>36</sup>. Ma è proprio confessando questa incapacità creaturale a penetrare il mistero della provvidenza di Dio che, senza cedere a tendenze fideiste, essi esprimono quella fede che Cristo ha sempre riconosciuto come la predisposizione più adeguata a implorare aiuto per sé e per altri a Dio: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

D'altronde, Gesù stesso ha dato una risposta al suddetto appello alla «giustizia divina», secondo cui l'Onnipotente non dovrebbe fare discriminazioni di persone con i suoi miracoli. Ai compaesani che gli chiedevano di compiere anche a Nazareth i miracoli fatti a Cafarnaò, Gesù ricordò: «C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando [...] ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone» (Lc 4,25-26). Effettivamen-

re Gesù e la Madonna di Fatima verso cui abbiamo una grande devozione. Il giorno successivo prendemmo la decisione di telefonare alla Congregazione del Carmelo di Campo Mourão, chiedendo alle suore, che pregassero per il bambino. [...] Il giorno 7 telefonammo nuovamente al Carmelo. [...] Una suora corse a pregare davanti alle reliquie dei beati Francesco e Giacinta, che stavano vicino al Tabernacolo, sentì un impulso nel cuore e disse: «Pastorelli, salvate questo bimbo, che è un bambino come voi». La suora riuscì a convincere tutta la comunità del Carmelo a pregare con lei invocando l'intercessione dei Pastorelli. Così fecero. Anche la famiglia cominciò a pregare i Pastorelli e [...] il 15 marzo [Lucas] venne dimesso. [...] Rendiamo grazie a Dio per la guarigione di Lucas consapevoli, con tutta la fede del nostro cuore, che questo miracolo è stato concesso per l'intercessione dei Pastorelli Francesco e Giacinta. [...] Soprattutto sentiamo la benedizione dell'amicizia di questi due bambini, che hanno aiutato il nostro bimbo e che ora aiutano la nostra famiglia».

<sup>36</sup> 1 Tm 2,3-4. Il mistero del rapporto tra la provvidenza di Dio e le varieguate forme del male può essere illuminato o anche oscurato – ma non razionalmente spiegato – dalle quattro ipotesi teologiche così sintetizzate da G. CANOBBIO, «Come agisce Dio? Provvidenza ed esperienza del male», *RCT* 102 (2021) 51-69: 58: «1. Dio non si interessa del mondo, il quale procede in forma caotica o casuale; 2. Dio è responsabile del male, poiché tutto dipende da Lui; in questa ipotesi rientra anche l'idea che il male sperimentato è castigo, che può assumere una duplice valenza: punizione (cfr. *Ger* 25,15-38), correzione (cfr. *Eb* 12,4-11); 3. Dio stesso è coinvolto momentaneamente nel disordine; 4. Il suo disegno è in grado di integrare anche il male, che pertanto viene “relativizzato” perché vinto alla fine».

te, quest'altra madre, anch'essa pagana, pur essendo misera, aveva avuto compassione del profeta di Dio, che aveva sfamato e ospitato. Perciò Dio non solo non le aveva fatto mancare il cibo nella carestia, ma ne aveva anche esaudito la supplica, unita a quella di Elia – anche in questo caso, un'intercessione comune –, restituendole vivo il figlioletto defunto (cf 1 Re 17,12-24).

Guardando l'itinerario biblico percorso finora, ci rendiamo conto di essere saliti sul promontorio del mistero della preghiera di domanda: un mistero che, da un lato, sconvolge i credenti e, dall'altro, li consola. Li sconvolge perché essi vorrebbero che Dio fosse onnipotente e buono sempre, soprattutto quando sono aggrediti dal male; anzi, prima ancora di esserlo. Invece, di fronte agli innumerevoli crocifissi della storia, la riflessione teologica non riesce a conciliare la bontà di Dio con la sua onnipotenza<sup>37</sup>.

#### IV. EFFICACIA DELL'INTERCESSIONE “SPIRITUALE” DEI CRISTIANI

##### *1. I segni straordinari del Figlio rivelavano l'attività ordinaria del Padre*

Allo stesso tempo, la riflessione teologico-biblica sul mistero della preghiera di domanda consola e dà speranza ai credenti, perché lo Spirito li aiuta anche così a fare memoria (cf Gv 14,26) non solo dei segni “graziosi” del Signore attestati nella Bibbia<sup>38</sup>, ma anche di quelli capitati nelle loro vite e in quelle dei santi. In particolare, i testi biblici sopra analizzati testimoniano che alcune suppliche elevate a Dio da persone compassionevoli, mosse quindi dallo Spirito di *agápē*, sono state esaudite. Possiamo evincere, dunque, che, grazie a invocazioni come quelle di Maria e della sirofenicia, i credenti siano aiutati a intravedere, per lo meno *qualche volta*, il modo trascendente in cui *sempre* Dio agisce per attrarli a sé (cf Gv 6,44). *I segni straordinari di Cristo attestati nei vangeli rivelano ciò che Dio*

<sup>37</sup> Cf H. VORGRIMLER, «Onnipotenza di Dio», in ID., *Nuovo Dizionario Teologico*, 474-475: 475: «La teodicea non è in grado di conciliare l'onnipotenza e la bontà di Dio». Nitido è il rilievo che il teologo aggiunge sulla situazione aporetica della teodicea (cf ID., «Teodicea», in *ivi*, 725-726, spec. 726).

<sup>38</sup> Cf T. ŠPIDLÍK, *La spiritualité de l'Orient chrétien. II. La prière* (= OCA 230), Pontificium Institutum Studiorum Orientalium, Roma 1988, 68, che evidenzia che nella pietà giudaica «les invocations: “Écoute, Seigneur, exauce nous!” sont précédées d'un: “Souviens-toi!”. *Mnēstēti* est un leitmotiv de la prière juive et se retrouvera dans le christianisme [Par ex. *Jg* 16,28; *2 R* 20,3; *Jb* 4,7; *Ac* 10,31; *Lc* 23,42, etc.]».

*continua a fare ordinariamente per salvare i credenti, senza offenderne gli occhi con la sua «gloria», cioè con lo splendore abbagliante della sua agápē.*

Sta di fatto che dalla rivelazione di Gesù i credenti possono cogliere questa “bella notizia” sul loro rapporto filiale con il Dio-*Abbà*: certo, in questo mondo, Dio non può che essere percepito come mistero dalla creatura umana, benché illuminata dalla rivelazione cristiana. Il Signore è «Dio e non uomo» (Os 11,9); le sue vie non sono quelle umane (cf Is 55,8); la sua sapienza è misteriosa<sup>39</sup>. I credenti devono, quindi, evitare di trattarlo come un «dio tappabuchi» (*Gott Lückenbüßer*)<sup>40</sup>, facendo leva sul suo essere incondizionatamente buono e finendo per scivolare nel tentativo illusorio di pretendere da lui che intervenga ogniqualvolta si trovino nel bisogno. Al contrario, i credenti devono rispettare la libertà con cui il Signore decide come, quando e dove intervenire “da Dio” per salvarli<sup>41</sup>. In particolare, per quanto riguarda la preghiera di domanda, i cristiani apprendono dalla rivelazione biblica a desiderare ciò che Dio, che conosce ogni cuore (cf At 1,24), già vuole donare loro per attrarli a sé<sup>42</sup>. Grazie a questo loro atteggiamento recettivo, essenzialmente filiale, Dio può liberamente esaudirne le richieste. Tenendo fisso lo sguardo sul Dio-*agápē*, rivelatosi liberamente nella morte e nella risurrezione del Figlio, i cristiani accantonano la Scilla del provvidenzialismo del «Dio tappabuchi» e oltrepassano la Cariddi di una concezione magica della preghiera di domanda<sup>43</sup>: non dovuta alla forza racchiusa in determinate formule, l’efficacia

<sup>39</sup> Cf 1 Cor 2,7; Ef 1,9; 3,9 e anche Sap 2,22.

<sup>40</sup> Cf D. BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, Kaiser, München 1998, 454-456.476-478.503-504.533-537.

<sup>41</sup> «Se sappiamo che Dio è Dio, diverso da noi, non meravigliamoci che il nostro itinerario di affiatamento con lui non possa essere immediato, semplice e facile. Se Dio fosse facile, non sarebbe Dio» (L. SERENTHÀ, *Regno*, 146).

<sup>42</sup> «Potrebbe far meraviglia che agisca così Colui che conosce ciò che ci è necessario prima che glielo chiediamo, se non comprendessimo che il Signore Dio nostro non desidera che noi gli facciamo conoscere qual è il nostro volere ch’egli non può non conoscere, ma desidera che nelle preghiere si eserciti il nostro desiderio, onde diventiamo capaci di prendere ciò che prepara di darci» (AGOSTINO D’IPPONA, «Lettera 130», 8,17, in L. CARROZZI [ed.], *Sant’Agostino, Le lettere II [124-184/A]* [= Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant’Agostino III.22], Città Nuova, Roma 1971, 72-109: 91.93).

<sup>43</sup> Cf T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 17-18.

della supplica dei cristiani, in ogni caso orientata alla salvezza<sup>44</sup>, si fonda sul fatto che è rivolta al Dio-*Abbà*, al quale essi si affidano sotto l’impulso interiore dello Spirito del Figlio suo.

In definitiva, i cristiani sono chiamati a vivere il rapporto con Dio nella fede che si fa preghiera e, dunque, anche preghiera di domanda: discreta ma insistente, specialmente quando è intercessione per gli altri<sup>45</sup>, proprio come quella di Maria, della cananea e della vedova di Sarepta. Pregando così, i cristiani percepiscono che, già in questa vita – secondo la promessa di Gesù – lo Spirito li sta guidando a «tutta la verità» (Gv 16,13). Fa cioè sentire loro che Dio non è un mistero ambiguo, come potrebbe apparire nelle situazioni crocifiggenti, bensì è un mistero univocamente paterno e materno, cioè sempre e soltanto buono. Quando poi i credenti passeranno «da questo mondo al Padre» (Gv 13,1), avranno la conferma definitiva che Dio è proprio come lo Spirito l’aveva fatto percepire loro in questo mondo, specialmente in certe situazioni “straordinarie”, analoghe alle nozze di Cana. Del resto, questa provvidenza univocamente buona di Dio è testimoniata fin dai testi dell’AT, nella misura in cui sono interpretati alla luce della rivelazione definitiva di Gesù:

Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato»  
– si tratta del dubbio di fede di sempre, esploso tra gli Israeliti deportati a Babilonia nel 586 a.C. –  
Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?  
Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai (Is 49,14-15).

<sup>44</sup> In quest’ordine d’idee, la supplica del cristiano non può essere mossa – a differenza della magia – da un’intenzione malvagia, perché «Dio non ascolta i peccatori» (Gv 9,31), nel senso che «non sente la domanda rivolta a lui per una cosa peccaminosa: la vendetta verso il prossimo, i desideri del mondo ed in genere ogni cosa nociva. Gregorio di Nissa dice che se preghi il “Padre nostro” per punire qualcuno, preghi il diavolo, è quello tuo padre» (T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 20).

<sup>45</sup> «Proprio perché Dio è Dio e ci vuole bene come Dio, la nostra preghiera deve diventare incessante, perché, proprio continuamente chiedendo, l’uomo libera la propria mente da ogni concezione banale, sciocca e ovvia del cuore di Dio e si avvicina a Dio come Dio» (L. SERENTHÀ, *Regno*, 146).

Come in numerosi altri passi dell'AT, anche qui ricorre la radice verbale ebraica *rahām*, spesso tradotta nel greco del NT con *splagchnizesthai*<sup>46</sup>, che paragona l'amore di Dio a quello viscerale di una madre, che fremito di compassione per il suo bambino, soprattutto se lo vede soffrire<sup>47</sup>.

In buona sostanza, il Figlio è venuto in «questo mondo malvagio» (Gal 1,4) per salvare l'umanità peccatrice (cf Rm 5,8), facendole assaporare questo amore viscerale di Dio. L'ha fatto a parole: ad esempio, raccontando parabole<sup>48</sup> come quella del figlio prodigo, dalla quale risplende l'amore «materno» del padre dei due figli (cf Lc 15,20). Ma soprattutto Cristo ha manifestato l'*agápē* del Dio-*Abbà* con il suo stesso modo viscerale d'amare. Quante volte i sinottici testimoniano che egli vibrava del medesimo amore viscerale del Padre nei confronti della folla affamata<sup>49</sup>, dei malati<sup>50</sup>, degli ossessi (Mc 9,22) e specialmente della vedova di Nain, che piangeva il suo unico figlio appena morto (cf Lc 7,13). L'evangelista Giovanni, che sa esprimere «il tutto nel frammento», testimonia che Gesù amava «fino alla fine» (Gv 13,1; cf 19,30) e che «nessuno ha un amore (*agápē*) più grande» di quello di dare la vita, come lui, per le persone amate (15,13). Per questo suo modo singolare di amare, il Figlio è brillato, «una volta per sempre» nella storia (Eb 7,27; 9,12; 10,10), come l'«irradiazione della gloria» del Padre (1,3), assurgendo a «via nuova e vivente» (10,20), per la quale la nostra preghiera di domanda, *agapica* e quindi spirituale, riesce a penetrare nel cuore materno del Dio-*Abbà*.

## 2. I segni straordinari dello Spirito rivelano l'attività ordinaria del Padre

Comprendiamo perché Giovanni conclude il brano delle nozze di Cana con l'annotazione: «Questo [...] fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù;

<sup>46</sup> Per designare l'affetto viscerale di Dio per i suoi figli, vari testi dell'AT ricorrono alla radice ebraica *rh̄m* (Dt 13,18; Sal 103,13; Is 30,18; 49,15; 54,8.10; 60,10; Ger 31,20; 42,12; Lam 3,32; Ab 3,2 ecc.) e al sostantivo corrispondente *rahāmīm* (Sal 103,4; Is 54,7; Ger 16,5; Zc 1,16 ecc.), corrispondente in greco rispettivamente al verbo *splagchnizesthai* e al sostantivo *splágchna*.

<sup>47</sup> Cf H. KÖSTER, «*splágchnon* [...]», in *ThWNT*, VII, 548-559, spec. 553-555; H.-J. STOEBE, «*rh̄m* pi. sich erbarmen», in *THAT*, II, 761-768, spec. coll. 766-768.

<sup>48</sup> Cf, ad es., Mt 18,27.

<sup>49</sup> Mt 9,36; 14,14; 15,32; Mc 6,34; 8,2.

<sup>50</sup> Mt 20,34; Mc 1,41.



egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli iniziarono a credere in lui» (Gv 2,11). Stando alla lettera dell'originale greco, «Gesù fece questo inizio dei segni (*archên tōn semeiōn*)». Quindi, il segno di Cana fu l'“archetipo” degli altri segni compiuti da Gesù<sup>51</sup>, che ne condividono la medesima struttura rivelativa. Il che significa che sempre i segni di Gesù ne manifestano la «gloria» di Unigenito (1,14) e, di riflesso, la gloria stessa del Padre, ovvero lo splendore attraente dell'*agápē* che Dio è (1 Gv 4,8.16). Ma la condizione per cogliere il significato salvifico dei segni di rivelazione di Gesù, riconoscendovi la manifestazione della stessa gloria del Padre, è la fede (cf Gv 2,11). Per quanto incipiente, essa era necessaria: senza di essa, i segni rimanevano ambigui<sup>52</sup>.

Alla luce di questi rilievi, intuiamo che nell'aldiquà la “regola” del rapporto tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo non è che Dio, certo, «ha amato il mondo» (3,16), ma ha stabilito di non intromettersi. In buona sostanza, chi non crede nell'efficacia salvifica della preghiera di domanda suppone così: anche se si prega, «la terra resta sempre la stessa» (Qo 1,4); e, in ogni caso, l'Onnipotente fa arbitrariamente ciò che vuole.

In realtà, dalla rivelazione biblica i credenti imparano che la “regola” è un'altra: «L'amore del Signore è da sempre» e «per sempre» (Sal 103,17), per cui soccorre gli uomini soprattutto quando restano senza “vino”. Non solo; ma, per far crescere i credenti nell'amore filiale per lui, li salva sempre e soltanto con segni amorevoli. Talvolta, questi segni sovrabbondano di luminosità, come i seicento litri di vino alle nozze di Cana o il recente miracolo del piccolo Lucas Maeda de Oliveira. Anche a livello umano, in certe situazioni, l'amore sente l'esigenza insopprimibile di esprimersi in gesti “razionalmente eccessivi”, come cospargere i piedi di Gesù con «trecento grammi di profumo di puro nardo», del valore di trecento denari<sup>53</sup>, equivalenti allo stipendio di trecento giorni di lavoro di un operaio agricolo<sup>54</sup>. Più spesso, invece, con altri suoi segni di rivelazione Dio preferisce rispettare la bassa capacità di percezione dei credenti. A questo scopo, segue la “logica” paradossale della manifestazione della sua onni-

<sup>51</sup> Così, ad es., R. FABRIS, *Giovanni* (= Commenti Biblici), Borla, Roma 1992, 211-212.

<sup>52</sup> Cf spec. Gv 2,23-25; 4,48; 20,29. Si legga, ad es., R. FABRIS, *Giovanni*, 212.

<sup>53</sup> Gv 12,3.5; cf Mt 26,6; Mc 14,3; Lc 7,37-38.

<sup>54</sup> Cf X. LÉON-DUFOUR, *Lecture de l'Évangile selon Jean. II (chapitres 5-12)* (= Parole de Dieu), Seuil, Paris 1990, 444, n. 9.

potenza salvifica mediante una debolezza amorevole<sup>55</sup>, capace comunque di affascinare la loro libertà, sospingendola verso la fede in lui. Per questo motivo, in fondo, Cristo non si schiodò miracolosamente dalla croce. Ciò non significa che, quando non fa miracoli, Dio “imbriglia” la sua onnipotenza salvifica. Semplicemente la esprime in un altro modo, che di per sé è altrettanto *agapico* ed efficace in vista della nostra salvezza, ma che a noi sembra così paradossalmente debole, che facciamo fatica a riconoscerlo come attribuibile all’Onnipotente. In ogni caso, i segni divini, irradiati nella storia da Cristo – prima, il Cristo terreno e poi, risorto –, sono sempre finalizzati a manifestare ai credenti lo splendore dell’amore salvifico di Dio, senza mai obbligarli a corrispondervi.

Detto altrimenti: c’è la “regola” del rapporto grazia-libertà, secondo cui per condurre i suoi figli alla gloria (cf Eb 2,10), Dio agisce incessantemente con la discrezione dell’*agápē*. Poi però si verificano – nella nostra vita, coerentemente con quanto attestato molto spesso nella Bibbia – dei *fatti straordinari*, le «grandi cose» fatte dall’Onnipotente (Lc 1,49). *E da questi «segni», i credenti percepiscono, grazie allo Spirito, ciò che Dio fa ordinariamente e discretamente per la loro salvezza*<sup>56</sup>.

Questa dinamica della vita spirituale non è frutto di una proiezione illusoria del nostro desiderio, destinato a essere mortificato come una “passione inutile” dalla realtà dei fatti! Ma si è manifestata precisamente nei fatti della vita di Gesù attestati dagli evangelisti, nonché in numerose altre vicende di credenti testimoniate nella Bibbia e lungo la storia della Chiesa.

Per quanto riguarda Gesù, abbiamo mostrato come chi vedeva i «segni» compiuti da lui, potesse contemplarvi la «gloria» del Figlio, ossia la luminosità attraente del suo *agápē*, ma anche la gloria del Padre, ossia

<sup>55</sup> Cf 2 Cor 12,9 e anche 13,4.

<sup>56</sup> Convergiamo con quanto sostiene K. RAHNER, *Chancen des Glaubens. Fragmente einer modernen Spiritualität* (= HerBü 389), Herder, Freiburg i.B. 1971, 81-82: «In dieser Geschichte, die als ganze [...] der Leib und die Geschichte Gottes ist, muß es notwendigerweise bestimmte Ereignisse geben, in denen dieses letzte, beinahe diffus verbreitete göttliche Leben im Grunde aller Wirklichkeit gleichsam hervortritt, leibhaftig wird, ausdrücklich ausgesprochen wird, im Wort (können wir jetzt ruhig gleich sagen), im Sacrament, im Kult, in der Gemeinschaft der Menschen erscheint und leibhaftige Gestalt bekommt. [...] Und es gibt solche raumzeitlich, punktförmig fixierten Ereignisse, durch die hindurch jenes ganze, allgemeine, überall gegebene Leben Gottes in der Welt so in Erscheinung tritt, daß damit auch offenbar wird, daß diese Selbstzusage Gottes-an-die-Welt-immer-und-überall wirklich unwiderruflich und in diesem Sinn „eschatologisch“ geworden ist».

*l'agápē* stesso che lui è (1 Gv 4,8.16). Tale Figlio, tale Padre (cf Gv 10,30)! Per l'evangelista, si trattava di «segni» di una provvidenza instancabile e discreta del Padre, che sempre opera per la salvezza dei suoi figli (cf Gv 5,17). Allo stesso modo agiva Gesù stesso (cf 8,29), benché non abbia donato ettolitri di vino a tutti gli sposi dell'epoca; né guarito tutti i ciechi di allora; né risuscitato tutti i morti. Analogamente non l'ha fatto nemmeno durante la recente pandemia, anche se sarebbe spiritualmente fecondo raccogliere le testimonianze di tanti segni del Risorto percepiti dai cristiani anche in questo periodo. Effettivamente, attraverso i segni, comunque di numero limitato, compiuti da Gesù, i discepoli di allora riuscirono a vedere la gloria di Dio e ci testimoniarono questa loro percezione di fede: «Noi abbiamo contemplato la sua gloria» (1,14; cf 1 Gv 1,1-3). Ora tocca ai cristiani di oggi cogliere nei segni del Risorto la rivelazione della gloria di Dio. Ed è precisamente la preghiera il modo principale per farlo, come attesta il “segno-archetipo” di Cana.

## V. GEMITI “SPIRITUALI” CONFORMI AI DESIDERI DEL PADRE

### 1. *Lo Spirito nei cristiani*

Per focalizzare all'interno dell'esperienza della Chiesa odierna la misteriosa efficacia della preghiera di domanda, possiamo rinvenire altri passi del NT che rivelano come il Signore intervenga nell'esistenza quotidiana degli oranti per salvarli. Certo, alla fine dei tempi, Dio irromperà da salvatore onnipotente per inaugurare – come preannuncia un oracolo d'Isaia – «un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti» e soprattutto per eliminare «la morte per sempre» (Is 25,6.8). Tuttavia, già lungo la storia della Chiesa, Dio «compie meraviglie» (Sal 71,18), attraverso lo Spirito del Figlio. Lo stesso Gesù giovanneo l'ha promesso ai suoi nell'ultima cena: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità [...]. Egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,16-17). Dunque, ora che Cristo è nella «casa del Padre» (14,2-3), il suo Spirito agisce «nei» suoi discepoli<sup>57</sup>. Quale sarà

<sup>57</sup> Per Gv, il Padre era sempre «con» il Figlio fatto uomo (*meth'emoû*, 16,32; cf 8,29) perché, fin dal battesimo di Gesù, lo Spirito di Dio era disceso ed era rimasto «su» di lui (*ep'autón*, 1,32.33). Di conseguenza, durante il ministero pubblico di Gesù, lo Spirito era «presso» i discepoli (*par'hymîn*, 14,17) che vivevano con lui. Ma – come Cristo promise loro nel “discorso d'addio” –, in virtù della sua risurrezione dai morti, lo Spirito

il suo stile salvifico? Dato che è lo Spirito *di Gesù*, ne universalizzerà la salvezza con lo stesso stile discreto. Da questo punto di vista, fa parte del “segno-archetipo” di Cana il fatto che non furono in molti ad accorgersi del gesto di *agápē* di Gesù.

Tenuto conto di ciò, i cristiani, ogniqualvolta si trovino nel bisogno, possono ricorrere al Signore come Maria fece a Cana: subito e anche con insistenza, ma sempre con sommo rispetto, perché il Signore, che è «Dio e non uomo» (Os 11,9), sa come, dove e quando intervenire per la loro salvezza.

In quest’ottica, sono proprio le parole di Maria ai servi del banchetto – «Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela!» (Gv 2,5) – a suggerire che il primo frutto della preghiera di domanda è di predisporre gli oranti a fare tutto ciò che il Signore desidera da loro. In radice, la loro supplica per sé e per gli altri è desiderare ciò che di salvifico il Signore vuole per ciascuno di loro<sup>58</sup>. Questo desiderare con Dio è la predisposizione più adeguata a rivolgergli suppliche, proprio perché fu l’atteggiamento fondamentale del Figlio<sup>59</sup>. Anzi, paradossalmente, essa è anche il primo frutto della preghiera. Ed è da una preghiera conforme a quella di Cristo che gli oranti possono vedere sgorgare, nonostante le loro fragilità, un’inaspettata perseveranza per rimettersi in cammino verso la salvezza: è il dono umanamente imprevedibile del “vino” di Cana!

Cionondimeno, quante volte, nelle gravi difficoltà della vita, i credenti mettono in dubbio l’efficacia salvifica della preghiera di domanda: perché supplicare Dio, se la recente pandemia sembra aver mostrato a sufficienza come egli permetta patimenti indiscriminati in tutto il mondo (cf Rm 8,22)? Dinnanzi a domande del genere, anche i credenti in Cristo restano senza parole. Eppure, è spiritualmente fecondo fare memoria della parola

avrebbe agito «con» loro (*meth’hymôn*, 14,16), anzi «in» loro (*en hymîn*, 14,17), come prima aveva fatto con lui. Cf I. DE LA POTTERIE, «Le Paraclet», in I. DE LA POTTERIE - S. LYONNET, *La vie selon l’Esprit, condition du chrétien* (= UnSa 55), Cerf, Paris 1965, 85-105, spec. 88; R. INFANTE, *Giovanni* (= Nuova Versione della Bibbia dai Testi Antichi 40), San Paolo, Cinisello B. (MI) 2015, 341.

<sup>58</sup> Cf spec. G. MOIOLI, *Salvatore*, 45.

<sup>59</sup> Si tratta dell’*eulàbeia* di Gesù, ossia del suo «accogliere» (*lambánein*) «bene» (*eu-*) i desideri salvifici di Dio su di lui, che, come mette in luce Eb 5,7, portò all’esaudimento divino delle «preghiere e suppliche con forte grido e lacrime» offerte da Cristo in sacrificio al Padre durante la passione.

di Dio, che, sola, getta qualche luce sull'efficacia misteriosa dell'invocazione e dell'intercessione.

## 2. *Lo Spirito negli oranti*

Gesù stesso, dopo aver insegnato il «Padre nostro», ha esortato i discepoli:

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? [...] Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!<sup>60</sup>

Che serve implorare Dio – obietta il non credente che alberga anche nel “castello interiore” di ciascuno di noi –, se egli sa già prima ciò di cui abbiamo bisogno – come ci ha rivelato Gesù<sup>61</sup> – e se poi soprattutto non fa ciò che gli abbiamo chiesto? Questo è il dubbio più ovvio e più radicale del cristiano che ne rende esangue qualsiasi invocazione d'aiuto per sé e per gli altri. In quest'ordine di idee, l'unica preghiera “ragionevole” sarebbe la lode riconoscente a Dio, mentre la preghiera di domanda si esaurirebbe in una sola invocazione: «Padre nostro, sia fatta la tua volontà!» (Mt 6,10), che rischierebbe peraltro di confondersi con l'*in šā' Allāh* islamico.

Invece, Gesù ha invitato chiaramente i suoi discepoli a continuare a implorare dal Padre sia il pane quotidiano<sup>62</sup> sia tutto ciò di cui necessitano per vivere lieti. Non solo; ma rendendoli partecipi della sua stessa figliolanza divina, ha insegnato loro a chiederlo a Dio *da figli amati*<sup>63</sup>. Questo è un altro dato attestato nei vangeli che non può essere dimenticato: Gesù ha insistito molto, sia con esortazioni sia con parabole come quella dell'amico importuno (Lc 11,5-8) o quella del giudice iniquo (18,2-8), sull'efficacia salvifica delle suppliche perseveranti a Dio (cf 11,1). «Dio – concludeva Gesù – non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? [...] Io vi dico che farà loro giustizia prontamente» (18,7-8).

<sup>60</sup> Lc 11,9-12 (// Mt 7,7-10).

<sup>61</sup> Cf Mt 6,8 (// Lc 12,30).

<sup>62</sup> Mt 6,11 (// Lc 11,3).

<sup>63</sup> Cf Mt 6,28-31 (// Lc 12,23-28).

Dunque, il Figlio ha rivelato ai suoi fratelli che il Padre ne avrebbe esaudito con prontezza le implorazioni; per cui essi avrebbero *dovuto* continuare a rivolgerglielo, benché egli ne conoscesse già i bisogni. Così, per esortarli a supplicare Dio con fede, aggiungeva in modo provocatorio:

Se uno dicesse a questo monte: «Lèvati e gèttati nel mare», senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà» (Mc 11,23-24).

Anzi, Gesù non solo teneva smisuratamente alta l'entità della grazia implorata – spostare una montagna (cf Mt 21,21-22; 17,20-21) –, ma riduceva al minimo la “quantità” di fede necessaria ad ottenere l'esaudimento divino – «un granello di senape» di fede (17,6).

## VI. SUPPLICHE FIDUCIOSE CONFORMI AI DESIDERI DEL FIGLIO

### 1. Raccomandazione del Figlio di chiedere al Padre

Dinnanzi a questo insegnamento di Cristo, che sfocia nella rassicurazione consolante che «nulla sarà impossibile» a chi prega con fede, la tentazione di rinchiudersi nella «poca fede» (Mt 17,20) è forte, specialmente quando ci si scontra con l'esperienza granitica del non esaudimento divino delle proprie invocazioni. Tuttavia, qualora i credenti si lasciassero sopraffare dal dubbio su questo insegnamento di Gesù, fondato sulla sua stessa fiducia singolarmente filiale nell'*Abbà*, cui nulla di buono è impossibile<sup>64</sup>, regredirebbero verso la concezione di un Dio impotente rispetto al male o invidioso nei confronti degli uomini, secondo la sentenza attribuita da Lattanzio a Epicuro<sup>65</sup>. Addirittura, correrebbero il pericolo di immaginare un “fantasma di dio” antitetico all'*Abbà* di Gesù.

<sup>64</sup> Cf Mt 19,26 (// Mc 10,27; Lc 18,27); Lc 1,37.

<sup>65</sup> LATTANZIO, *De ira Dei*, 13,20-21, in L. GASPARRI (ed.), *Lattanzio, La collera di Dio* (= Bompiani Testi a Fronte 138), Bompiani, Milano 2011: «Dio, dice [Epicuro], o vuole eliminare i mali ma non può farlo, o può eliminarli senza però volerlo, o non può e non vuole, o può e vuole in un tempo. Se vuole senza però potere, è imperfetto, il che non può essere attribuito a Dio; se può senza però volere, è invidioso, cosa egualmente contraria a Dio; se non vuole né può farlo, è insieme imperfetto e geloso, e pertanto non è Dio; se invece vuole e può farlo, come solo si direbbe convenire a Dio, qual è l'origine dei mali e perché Dio non li cancella?».

*Noi* però – risponde Karl Rahner alle critiche rivolte alla preghiera di domanda – vogliamo pregare e domandare. Sentiamo, infatti, il tormento e la tentazione contro la preghiera di domanda, in noi tuttavia vive pure l’invincibile forza della fede che spera contro ogni speranza e continua a pregare ad onta di ogni apparente delusione. Abbiamo infatti ricevuto il seguente ordine: quando pregate, dite: Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano. [...] Non vogliamo scoprire i misteri della vita, dei quali fa parte anche la preghiera di domanda, vogliamo invece imparare a pregare. [...] Non vogliamo, infatti, esaminare la corda con la quale siamo sospesi sopra la voragine del nulla, ma la vogliamo stringere per non cadere nel baratro della disperazione<sup>66</sup>.

Detto altrimenti: per i discepoli di Gesù non c’è altra via d’uscita dai dubbi che suscita in loro la preghiera di domanda, se non la predisposizione suggerita da Maria a Cana: «Qualsiasi cosa [Gesù] vi ha detto, fatela!» (Gv 2,5). E Gesù ha detto di seguire a supplicare il Padre, come ben compresero i primi cristiani<sup>67</sup>. Di conseguenza, è obbedendo alla raccomandazione di Cristo che i suoi discepoli riescono a cogliere il senso di tale preghiera.

In prima battuta, restare nell’*habitus* degli indigenti, che non temono di rivolgere continue suppliche a Dio, consente ai discepoli di rendersi conto se è davvero conveniente ciò che gli stanno domandando (cf Rm 8,26). Ma più radicalmente, favorisce in loro una maturazione della coscienza della propria identità di figli di Dio<sup>68</sup>. Tant’è vero che se smettessero di invocarlo per la salvezza propria e altrui, finirebbero per dimenticare non solo chi è lui, ma anche chi sono loro. Da un lato, non farebbero più memoria del fatto che Dio è l’*Abbà*, dal quale sgorga la vita e ogni altro bene. Dall’altro, vivrebbero dimentichi di essere suoi figli, chiamati come il Figlio a riconoscere con gratitudine<sup>69</sup> che ogni bene è dono suo.

In positivo, la recettività grata e fiduciosa nei confronti del Dio-*Abbà* coincide con ciò che Gesù desiderava dai suoi, quando li invitava a diventare bambini del regno di Dio (cf Lc 18,16-17). I bambini si fidano dell’amorevole lungimiranza dei genitori, persino quando non ne comprendono

<sup>66</sup> K. RAHNER, *Necessità e benedizione della preghiera* (= Meditazioni 110), Queriniana, Brescia 1994 (or. ted.: 1991<sup>10</sup>, 1949), 83.

<sup>67</sup> Cf spec. 1 Ts 5,17; Ef 6,18; 2 Ts 1,11 con Lc 18,1; 21,36.

<sup>68</sup> Cf E. DURAND, *Évangile et providence. Une théologie de l’action de Dieu* (= CFi 292), Cerf, Paris 2014, 305, secondo cui «demander est un acte propre de la condition filiale».

<sup>69</sup> Cf 1 Cor 1,4; Col 1,12; 1 Ts 1,2; 2,13; 2 Ts 1,3; 2 Tm 1,3 e anche Fil 1,3.

i comportamenti presenti e i piani futuri<sup>70</sup>. I neonati piangono fiduciosi ogniqualvolta sentono lo stimolo della fame, anche se la madre, all'“ora” della poppata, è già pronta a sfamarli.

Allora perché Dio non precede i credenti, concedendo almeno i beni di cui sa che hanno bisogno per soddisfare la loro fame di vita eterna? A dire il vero, fin da quando li ha messi al mondo<sup>71</sup>, il Signore opera ininterrottamente per la loro salvezza (cf Gv 5,17). Tuttavia, secondo la “logica” dell'*agápē*, gioisce nel farli crescere nella riconoscenza filiale. A questo scopo, ama condurli alla comunione consapevole con lui, spesso in modo discreto, così da far maturare gradualmente in loro l'*affectus fidei* dei figli, desiderosi di corrispondere liberamente all'*agápē* con cui egli opera in ogni istante per salvarli.

## 2. *Obbedienza dei figli nel chiedere al Padre*

«Se il Signore fosse stato qui, mio fratello non sarebbe morto di covid!» (cf Gv 11,21.32): obietta chi vacilla nella fede. Al che, i credenti cercano di evitare di fare la parte degli amici di Giobbe. Non se la sentono nemmeno di ribadire la pur equilibrata posizione di Tommaso d'Aquino, secondo cui «il bene sta nella totalità, non nel particolare. Questo può essere “sacrificato” per il bene totale»<sup>72</sup>. Come ripetere espressioni come queste a famiglie che soffrono per la tragica scomparsa di un loro caro, senza acutizzarne il dolore? Contro una prospettiva del genere, che rischia per lo meno di essere fraintesa, non si abbatterebbe una protesta violenta simile a quella di Ivan Karamazov nel celebre romanzo di Fëdor M. Dostoevskij? Dopo aver narrato in dettaglio orrende torture inflitte a bambini, l'ateo

<sup>70</sup> Cf K. RAHNER, *Necessità*, 92.

<sup>71</sup> Rispondendo alla domanda sul motivo per cui supplicare Dio, benché egli abbia già stabilito tutto fin dall'eternità, T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 15 ricorda l'analogia di Origene: «È stabilito dall'eternità che un certo uomo debba nascere, eppure sono i genitori la causa della sua nascita. Allo stesso modo si può dire che le nostre preghiere sono come i padri e le madri degli eventi, del corso della vita».

<sup>72</sup> G. CANOBBIO, «Come agisce?», 65. Riprendendo la tesi di Tommaso d'Aquino del «concorso tra la causa prima e le cause seconde» (p. 64; cf p. 63, che alla nota 28 cita *Summa contra gentiles*, III, 70, § 8 e *Summa theologiae* I, q. 105, a. 5) e riportando un passo della *Summa theologiae* (I, q. 22, a. 2 ad 2<sup>um</sup>), Canobbio riesce a illuminare la non responsabilità di Dio di fronte ai peccati degli uomini liberi: «Dio – scrive – è “causa” del peccatore anche mentre costui pecca, non si può dire che Dio sia “causa” del peccato; non a caso [Tommaso] usa il verbo “permette”».



rifiuta con risolutezza qualsiasi armonia paradisiaca, volta a ricompensare gli innocenti per gli ingiusti patimenti subiti:

Non voglio l’armonia: per amore stesso della umanità, non la voglio. Voglio che si rimanga, piuttosto, con le sofferenze ancora invendicate. [...] Troppo caro, in conclusione, hanno valutato l’armonia: non è davvero per le tasche nostre pagare tanto d’ingresso. Quindi, il mio biglietto d’ingresso, io mi affretto a restituirlo. E se appena appena sono un uomo onesto, ho l’obbligo di restituirlo il più presto possibile. E così faccio appunto. Non è che non accetti Dio [...]: semplicemente Gli restituisco, con la massima deferenza, il mio biglietto<sup>73</sup>.

Piuttosto che propinare teorie inutili<sup>74</sup>, se non addirittura scandalose – come quelle alluse dai discepoli di Gesù davanti al cieco nato (cf Gv 9,2) –, i cristiani preferiscono farsi prossimi, con carità silenziosa e operosa, a chi è sbrecciato dal male. È molto più fruttuoso per la salvezza dei sofferenti ricordare loro – ma soltanto quando fossero disposti all’ascolto – che questa vita terrena è per tutti una stupenda gestazione, non priva però di doglie lancinanti (cf 16,21-22), che porterà, grazie allo Spirito, a una rinascita nel “mondo dei risorti”. Certo, durante questo lungo travaglio storico, a gioire e a soffrire non sono solo i discepoli in questo mondo, ma a loro modo persino gli abitanti del Cielo: pur nella letizia paradisiaca, i beati si preoccupano per i loro fratelli e sorelle sulla terra e – come lasciano intuire le visioni dell’Apocalisse – seguitano a gridare «a gran voce: “Fino a quando, Sovrano, [...] non farai giustizia [...]?”» (Ap 6,10). In questo senso, la preghiera di intercessione proseguirà fino alla fine dei tempi, “come in terra, così in cielo”. A motivarla è il fatto che, in questo incessante parto storico della donna-Chiesa di Ap 12, le membra del corpo di Cristo già pervenute al *dies natalis* in Cielo restano indisgiungibilmente congiunte dalla carità alle membra terrene, fin quando l’intero organismo sarà partorito nel mondo dei risorti. Fino ad allora, le membra terrene sono costrette non di rado a pazientare (cf Ap 6,11) e a patire le doglie con l’in-

<sup>73</sup> F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov* (= Einaudi Tascabili), Einaudi, Torino 1993, 328.

<sup>74</sup> Condividiamo questi rilievi conclusivi di G. CANOBBIO, «Come agisce?», 66-67: «I frammenti tragici della storia (e della natura) possono essere integrati soltanto se sono considerati appunto come frammenti di fronte ai quali la pretesa di coglierne il senso deve tacere, in attesa di un compimento che solo fiducialmente si può attendere. E non si tratta di una fiducia volontaristica, poiché ha come fondamento la risurrezione di Gesù, il segno più evidente che la Provvidenza non può essere bloccata da nessuna forza mortifera».

tera creazione (Rm 8,22-23). Perciò pregano per sé e per gli altri il *Deus patiens*, cioè paziente e compassionevole, che già sta facendo concorrere tutto al bene di coloro che lo amano (8,28).

«Sì, ma se fosse vero, mio fratello non sarebbe morto!»: ripete chi dubita. Di fronte a questa protesta pur comprensibile, i credenti non riescono a spiegare lo scandaloso successo *parziale* del male e del maligno. Possono solo rassicurare che Dio era accanto più che mai anche a quel suo figlio morente. Era lì, come lo fu al venerdì santo, quando, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio<sup>75</sup>, le tenebre hanno sopraffatto la Luce del mondo (Gv 8,12; 9,5). Ma proprio perché Dio era lì, esse «non l'hanno vinto» per sempre (1,5). Tre ore di agonia e di intercessione (cf Lc 23,34), quelle del Crocifisso, che per i malati di parkinson durano anni. Ma termineranno<sup>76</sup>; e non nell'estuario del nulla, ma nel mondo dei risorti. Questo è l'annuncio di speranza che i cristiani osano suggerire ai crocifissi della storia: «Anche tu, malato terminale, sei predestinato a risorgere! Anche per te, tetraplegico, quand'anche nella vita non avessi assaggiato nemmeno un goccio di vino buono, ci sarà “un banchetto di vini eccellenti”, quando Dio “eliminarà la morte per sempre” (Is 25,6.8). Con tutti gli altri giusti sofferenti della storia, sappiate che le preghiere vostre e altrui vi aiuteranno a rinascere gloriosi e forti nel mondo dei risorti (cf 1 Cor 15,43)».

Animati da questa speranza, fin d'ora i cristiani invocano il Dio-*Abbà* aiutati primariamente da Cristo e dal suo Spirito. Lo intuì già Marta, in crisi per la morte del fratello Lazzaro, quando confessò a Gesù: «Anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,22). In questo senso, la preghiera di domanda finisce per esprimere al Dio-*Abbà* lo stesso desiderio di salvezza del Figlio mediante il suo Spirito. I discepoli di Gesù osano elevare suppliche al Dio-*Abbà* perché hanno

<sup>75</sup> Cf Mc 15,33 (// Lc 23,44).

<sup>76</sup> L'Ap lascia intendere questa non definitività del male, ricorrendo a simboli numerici. Se il numero sette, applicato a un periodo, ne indica l'eternità, la sua metà, cioè tre e mezzo, ne evoca la transitorietà. Più esattamente, le formule «tre giorni e mezzo» (11,9.11) e «un tempo, due tempi e la metà di un tempo» (12,14) designano un lasso di tempo destinato a terminare. D'altronde, al posto di «tre anni e mezzo», Ap preferisce parlare di «quarantadue mesi» (11,2; 13,5) o «milleduecentosessanta giorni» (11,3; 12,6), suscitando così l'impressione di un periodo molto più lungo: per chi soffre, il tempo sembra non passare mai. In realtà, simbolizzano un intervallo temporale passeggero. Cf F. MANZI, *Il Cavaliere, l'Amata e Satana. Sentieri odierni del Vento nell'Apocalisse* (= Biblioteca Biblica 30), Queriniana, Brescia 2020, 44-45.

imparato dal Figlio a desiderare con lui tutto ciò che serve per la salvezza propria e altrui, pur continuando a restare al loro posto di “bambini del regno”. Cercano cioè di desiderare ogni cosa con lui – proprio come suggerisce Maria a Cana –, ma restando sé stessi, cioè vedendo la realtà dall’aldiquà e non dal punto di vista dei risorti. E questo, perché Gesù stesso, amandoli, vuole che preghino e desiderino con lui, ma rimanendo sempre sé stessi. Perciò potremmo dire che Cristo e il discepolo da “due” devono diventare “uno”: «un solo corpo» (1 Cor 10,16-17) e «un solo spirito» (6,17), specialmente nella comunione eucaristica. Allo stesso tempo, però, da “uno” devono continuare a essere “due”, nella consapevolezza che il discepolo non è Cristo<sup>77</sup>; anzi, spesso, peccando, si allontana da lui. Tuttavia, Cristo stesso, proprio perché lo ama per quello che è, lo vuole parte di sé<sup>78</sup>; anzi, desidera che il discepolo “diventi lui” (cf Gal 2,20), ma *a modo suo*. È precisamente da questo versante discepolare che i credenti devono continuare – proprio perché lo vuole Gesù – a chiedere al Dio-*Abbà* ciò che sta loro a cuore.

## VII. I GEMITI DELLO SPIRITO CONFORMI AI DESIDERI DEL PADRE

Cerchiamo di illustrare come questa dinamica tipicamente amorosa – dei “due” che anelano a diventare “uno” (cf Gen 2,24), pur rimanendo “due” – si realizzi nella supplica al Dio provvidente<sup>79</sup>. In essa Cristo e il discepolo rimangono irriducibilmente distinti. Eppure, per corrispondere all’*agápē* di Cristo, il discepolo desidera ciò di cui ha bisogno con lui.

<sup>77</sup> K. RAHNER, *Necessità*, 92 sviluppa la medesima bipolarità costitutiva della preghiera di domanda, articolando il rapporto Dio-uomo – più che Cristo-uomo – in questi termini: «Così come esistono veramente la terra e il cielo, così come esiste veramente un Dio vivo, libero, onnipotente e ciononostante pure una persona libera, creata, alla stessa maniera esiste anche nella preghiera di domanda questa duplicità: vero grido di soccorso il quale vuole ciò che è terreno, e vera, radicale capitolazione dell’uomo di fronte al Dio dei giudizi e delle incomprensibilità. L’una e l’altra cosa assieme? Una cosa sola senza che l’altra venga annullata? Sì. Come è possibile? È possibile come v’è Cristo. Realizzata però mille volte in ogni vita veramente cristiana [...]».

<sup>78</sup> Cf spec. Ef 5,30-32, che cita Gen 2,24.

<sup>79</sup> Cercando di illustrare la dinamica salvifica della provvidenza divina, P.-J. LABARRIÈRE, «Providence», in M. VILLER *et alii*, *DSp. Tome XII; Deuxième partie*, Beauchesne, Paris 1986, 2464-2476: 2475 spiega che «Dieu et l’homme ne sont ni un ni deux – ni seulement un ni seulement deux – [...]».

Perciò, interiormente coadiuvato dallo stesso Spirito del Figlio, lo chiede al Padre.

Solo allora quell'io che vuol essere esaudito è penetrato senza residui (non si è dissolto!) in quel Tu che esaudisce, solo allora si realizza quella misteriosa comunanza di sentimenti e quella pura, libera armonia fra Dio e l'uomo, per mezzo della quale l'uomo proprio spontaneamente può vedere, desiderare e richiedere, e nello stesso tempo ciò che egli vuole, desidera e richiede altro non è se non la pura accettazione della volontà dell'Eterno<sup>80</sup>.

In definitiva, cerchiamo di mostrare come i “bambini del regno” sono abilitati a pregare grazie alla mozione dello Spirito del Figlio nei loro cuori (cf Rm 8,15; Gal 4,6). A questo riguardo, è illuminante Rm 8,26-28:

Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e [Dio Padre] che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché [lo Spirito] intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio [...].

### 1. *Gemiti di supplica dei cristiani*

Secondo questo testo ispirato, i cristiani possono unire le loro suppliche ai gemiti salvifici dello Spirito del Figlio. Agostino di Ippona aggiungeva che i credenti possono rivolgere al Dio-*Abbà* le proprie richieste e persino i propri gemiti, proprio come i bambini, perché

di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lacrime che con le formule. Dio pone le nostre lacrime al suo cospetto e il nostro gemito non è nascosto a lui, che tutto ha creato per mezzo del Verbo e non ha bisogno di parole umane<sup>81</sup>.

Questi gemiti di autentica preghiera scaturiscano dal percepirsi deboli, anzi spesso impotenti di fronte a difficoltà di vario tipo. Sono come i gemiti che affiorano violentemente da una persona che non riesce a respirare – e il covid ha fatto sperimentare anche questo! I gemiti, come i singhiozzi del pianto, sono privi di parole; ma l'intera persona vi si esprime con un'intensità che le parole non raggiungono. Quando una persona prega ge-

<sup>80</sup> K. RAHNER, *Necessità*, 91-92.

<sup>81</sup> AGOSTINO, «Lettera 130», 10,20, in L. CARROZZI (ed.), *Sant'Agostino, Le lettere II*, 95.

mendo, la sua invocazione ha un'intensità analoga. Non è che la preghiera verbale sia meno autentica. Ma, in certi casi, per un eccesso di sofferenza fisica o psichica, l'orante non ha nemmeno la forza di formulare parole. Riesce solo a emettere gemiti.

Ebbene, san Paolo e sant'Agostino assicurano che questi gemiti sono già preghiera. Anzi, se sono animati da una fede tenace che spera quello che non vede<sup>82</sup> – come quella di Maria a Cana o anche della sirofenicia –, anelando come si brama l'aria quando si sta affogando, questi gemiti diventano frecce che penetrano in Cielo. Se poi scaturiscono da vera compassione, come quella della Madonna, della sirofenicia e della vedova di Sarepta, questi gemiti sono preghiere ancora più gradite a Dio-padre-e-madre. In questo senso, Gesù ha messo in guardia i suoi: «Pregando, non sprecate parole come i pagani!» (Mt 6,7).

## 2. Gemiti d'intercessione dello Spirito

A rafforzare la preghiera di domanda per sé e per gli altri è la consapevolezza che i gemiti dei credenti si elevano al Cielo sotto l'impulso dello Spirito<sup>83</sup>, che primariamente già «*intercede*» con loro presso Dio «con gemiti inesprimibili». Lo Spirito, effuso dal Crocifisso risorto sull'intero creato e sull'umanità di ogni tempo, unisce gli aneliti di salvezza dei cristiani a quelli dell'intera creazione, che «geme e soffre le doglie del parto, [...] nella speranza [...] di entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,20-22). Di conseguenza, le suppliche dei discepoli diventano tanto più efficaci in vista della salvezza, quanto più essi, lasciandosi spingere, come una vela, dal vento dello Spirito santo<sup>84</sup>, diventano santi<sup>85</sup>. Conformati al Figlio dallo Spirito specialmente nella preghiera, i credenti continuano a desiderare con Cristo stesso di rimanere in una relazione gioiosa con il Padre, già in questa vita e poi definitivamente nell'altra.

<sup>82</sup> Rm 8,25; cf 2 Cor 5,7; Eb 11,1.

<sup>83</sup> G. MOIOLI, *Veni Creator Spiritus*, Edizioni Viboldone, Milano 1986, 46 precisa che «è lo Spirito che ci fa “domanda” vera: così che la risposta di Dio sia risposta vera. [...] In definitiva, è la domanda della risurrezione di Cristo. Questo è l'orizzonte in cui dovremmo collocare tutte le nostre domande».

<sup>84</sup> «La prière chrétienne se fait toujours “en l'Esprit de Dieu” [Cf. par ex Mt 5,44; Jc 5,16, etc.]» (T. ŠPIDLÍK, *Spiritualité. II*, 78).

<sup>85</sup> Cf T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 26, che individua una proporzionalità tra la forza delle suppliche degli oranti e la loro santità.

Perciò implorano dal Dio-*Abbà* di essere mantenuti in questa comunione “graziosa” con lui:

Una cosa ho chiesto al Signore, / questa sola io cerco:  
abitare nella casa del Signore / tutti i giorni della mia vita (Sal 27,4).

Ma, proprio perché chiedono instancabilmente di rimanere nell’«eterna alleanza»<sup>86</sup> con Dio, i cristiani già cominciano a restarvi di fatto<sup>87</sup>. Vivendo nel corpo ecclesiale di Cristo<sup>88</sup>, sono già inseriti, per quanto possibile durante la vita terrena, nell’eterno dialogo d’*agápē* tra Padre, Figlio e Spirito. In questo senso, Gesù ha insegnato ai suoi a chiedere al Padre di far venire il suo regno (Mt 6,10; Lc 11,2) prima di tutto nella loro vita.

Per quanto riguarda poi tutte le altre richieste per sé e per il prossimo, per certi versi viene spontaneo, a coloro che vivono da “bambini del regno”, rivolgerle al Padre al quale nulla di buono è impossibile. Resta vero, però, che essi non sono sicuri se ciò che chiedono a Dio sia utile al dispiegarsi della sua signoria salvifica. In ogni caso, visto che queste richieste stanno loro a cuore, è giusto che le consegnino nelle mani del Padre, mettendole però “sotto condizione”:

Padre nostro, *se* ciò che ti sto chiedendo non è conforme alla tua volontà salvifica, cioè non favorisce la vita eterna con te, né a me né alle persone per cui sto intercedendo, non tenerne conto. *Se* invece la mia richiesta è secondo la tua volontà salvifica, ti prego di esaudirmi.

Sostanzialmente è così che pregò la Beata Vergine nell’annunciazione: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Alle nozze di Cana Maria suggerì di rapportarsi così a Cristo nella preghiera e nella vita: «Qualsiasi cosa egli vi dica, fatela» (Gv 2,5). Più

<sup>86</sup> Eb 13,20; cf spec. Is 55,3; 61,8; Ger 32,40; 50,5; Ez 16,60; 37,26.

<sup>87</sup> «Perciò anche quel che dice l’Apostolo: *Pregate senza interruzione* [1Ts 5,16], che altro significa se non: “Desiderate, senza stancarvi, di ricevere da Colui, che solo ve la può dare, la vita beata, che non è se non la vita eterna”? Se dunque sempre la desideriamo da Dio nostro Signore, non cesseremo nemmeno di pregare» (AGOSTINO, «Lettera 130», 9,18, in L. CARROZZI [ed.], *Sant’Agostino, Le lettere II*, 93).

<sup>88</sup> Esplicitiamo così in termini ecclesiali il rilievo sulla dimensione “cristocentrica” della preghiera cristiana enucleato da G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori* (= *Contemplatio* 5), Glossa, Milano 1992, 104: «Cercare il volto di Dio, e ravvisarlo nell’umanità di Cristo, significa far corpo con questa umanità, entrare in Lui, cioè diventare come Gesù Cristo. Incontreremo allora il Figlio e nel Figlio il Padre [...] con un movimento che prenda tutta la persona e la vita: camminando effettivamente nelle vie che Cristo ha tracciato e che il suo Spirito ci indica e ci suggerisce».

originariamente, è così che il Figlio pregò nel Getsemani: «*Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*»<sup>89</sup>.

## VIII. FONDAMENTO TRINITARIO DELL'EFFICACE PREGHIERA DI DOMANDA

### 1. *Intercessione dello Spirito e del Figlio*

In conclusione: la stessa parola di Dio – non una parola semplicemente umana – rivela che la forza misteriosa delle suppliche dei cristiani è dovuta al fatto che lo Spirito raccoglie ogni loro gemito che anela al bene e lo unisce alla preghiera stessa del Figlio risorto. Così facendo, lo Spirito conforma i credenti al Figlio anche nel modo di pregare, secondo quanto Dio ha desiderato per loro da sempre<sup>90</sup>.

Da parte sua, il Figlio seguita a intercedere per noi presso il Padre (Rm 8,34; cf Eb 7,25), il quale esaudisce le richieste fiduciose dei cristiani, specialmente quando sono intercessioni comuni. L'ha assicurato Cristo stesso: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (Mt 18,19). Lo conferma anche la testimonianza biblica sia sull'efficacia salvifica dell'intercessione della sirofenicia, rafforzata dalla supplica dei discepoli, sia sull'esaudimento dell'intercessione della vedova di Sarepta, mediata dall'invocazione di Elia.

In fondo è per questo che il Padre esaudisce – solo quando è *meglio per la nostra salvezza*<sup>91</sup> – le nostre invocazioni: perché ascolta lo Spirito, che nei nostri cuori grida con noi e più forte di noi, e che risintonizza, ogni volta da capo, le nostre suppliche sulla lunghezza d'onda della volontà sempre salvifica del Padre<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Mc 14,36; cf v. 39 (// Mt 26,39; cf v. 42.44).

<sup>90</sup> Cf Rm 8,29-30 e anche Fil 3,10-11.20-21.

<sup>91</sup> In questo senso, per T. ŠPIDLÍK, *Pregare*, 19, «uno che prega ottiene ciò che desidera o qualcosa di migliore».

<sup>92</sup> È l'intuizione di Origene nel commento a Rm 8,26 (*De oratione*, 14, in PG 11, 464a), che T. ŠPIDLÍK, *Spiritualité. II*, 70 così riassume: «Nous prions, mais l'Esprit “survient”; sa voix est plus forte que la nôtre qui est inspirée par l'ignorance. Aussi, notre prière est-elle toujours exaucée, mais selon la voix de l'Esprit (qui est aussi la nôtre, parce que l'Esprit fait partie de notre “moi”). Le principe général qui guide la formulation des

In ultima analisi, a questo *fondamento trinitario* dell'efficacia della preghiera di domanda possiamo pervenire unicamente attraverso la rivelazione divina mediata da Cristo. Solo dalla rivelazione sgorga «la fiducia che abbiamo in» Dio, che cioè «qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta» (1 Gv 5,14). In effetti, la parola di Dio ci svela un *circolo virtuoso*, all'interno del quale trova il suo senso la supplica cristiana: il Padre, «che scruta i cuori, sa che cosa desidera lo Spirito, perché [lo Spirito] intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8,27). Quindi, l'efficacia delle nostre invocazioni dipende dal loro inserimento in questo circolo virtuoso tra il Padre, il Figlio e lo Spirito: da un lato, lo Spirito prega in noi e per noi il Dio-*Abbà* con l'invocazione del Figlio e, quindi, secondo la stessa volontà del Padre, alla quale il Figlio si conforma. Dall'altro, il Padre conosce i desideri salvifici che lo Spirito continua a suscitare in noi. Di conseguenza, dato che le nostre suppliche per noi stessi e per gli altri sono “spirituali” – ossia suscitate, rinvigorite e “risintonizzate” dallo Spirito del Figlio di Dio (Gal 4,6) –, fanno un tutt'uno con l'intercessione celeste di Cristo «sempre vivo» (Eb 7,25) «alla destra di Dio» (Rm 8,34), benché siano elevate da noi «pellegrini sulla terra» (Eb 11,13).

## 2. *Intercessione dei santi e degli angeli*

Illuminati dalla tradizionale consapevolezza ecclesiale espressa nel «Credo degli Apostoli» sulla comunione dei santi<sup>93</sup>, i cristiani credono anche che le loro suppliche siano rafforzate dalle intercessioni delle altre membra, non solo terrene ma anche celesti, del corpo ecclesiale di Cristo: a supplicare per noi sono la Madonna<sup>94</sup> e tutti gli altri santi, che nella Ge-

demandes est donc celui qui commande toute parole et toute action chrétiennes: il faut les “accorder” avec l'Esprit».

<sup>93</sup> Cf *Dz* 19, p. 24; §§ 26-30, pp. 26-28.

<sup>94</sup> A questo riguardo, *LG* 62 insegna autorevolmente che «assunta in cielo [Maria] non ha deposto questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. [...] E questo compito subordinato di Maria [all'unica mediazione del Redentore] la Chiesa non dubita di riconoscerlo apertamente, continuamente lo sperimenta e lo raccomanda al cuore dei fedeli, perché, sostenuti da questo materno aiuto, essi più intimamente aderiscono col Mediatore e Salvatore [...]» (*EnchVat* 1, 120-263, §§ 284-458: pp. 247.249, §§ 436.438).



rusalemme celeste vivono e pregano con «migliaia di angeli» e di defunti già «perfezionati» (cf Eb 12,22-24). Effettivamente – secondo «la perenne fede della Chiesa»<sup>95</sup> e l’insegnamento autorevole del magistero –, la comunione tra i fedeli pellegrinanti in terra e i santi, che dal cielo «in molteplici maniere contribuiscono» all’edificazione della Chiesa<sup>96</sup>, è costituita da un’intensa «unione vitale»<sup>97</sup>, vissuta soprattutto grazie al sacrificio eucaristico. Essa implica una «comunicazione di beni spirituali»<sup>98</sup>, cioè una «scambievole comunicazione d’aiuto, d’espiazione» e «di benefici»<sup>99</sup>, ma specialmente di suppliche elevate a Dio dalla Chiesa terrena e da quella celeste.

Da un lato, quindi, la Chiesa pellegrinante, adorando primariamente Dio<sup>100</sup>, ha sempre venerato i santi «con amore attivo»<sup>101</sup> e ha «piamente implorato l’aiuto della loro intercessione»<sup>102</sup>. Perciò i fedeli rivolgono «loro supplici preghiere e» ricorrono «alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il Figlio suo Gesù Cristo»<sup>103</sup>. Dall’altro lato, i santi, una volta «ammessi nella patria e presenti davanti al Signore (cf 2 Cor 5,8), per mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere presso il Padre» per i cristiani in questo mondo<sup>104</sup>.

Fino alla fine della storia, dunque, la preghiera di intercessione reciproca costituirà uno dei legami più vividi e indissolubili tra la Chiesa celeste

<sup>95</sup> LG 49.

<sup>96</sup> LG 49.

<sup>97</sup> LG 51: *vitale consortium*. Cf LG 49: *unio*; LG 50: *in Christo arctius nobis coniunctos esse. [...] consortium cum Sanctis nos Christo coniungit*; LG 51: *communione*.

<sup>98</sup> LG 49.

<sup>99</sup> LEONE XIII, *Epistula Encyclica «Mirae caritatis»* [28.V.1902], in Dz 3360-3364, pp. 660-662: § 3363, pp. 661-662.

<sup>100</sup> Cf K. RAHNER, «Warum und wie können wir die Heiligen verehren?», in Id., *Schriften zur Theologie. Band VII. Zur Theologie des geistlichen Lebens*, Benziger, Einsiedeln 1966, 283-303: 290, per il quale «das Tun der Verehrung wirklich innerlich umfaßt, ermächtigt und getragen wird durch die Anbetung».

<sup>101</sup> LG 51.

<sup>102</sup> LG 50, in *EnchVat 1*, 231, § 420.

<sup>103</sup> LG 50, in *EnchVat 1*, 233, § 422, che cita CONCILIUM TRIDENTINUM, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* [3.XII.1563], in Dz 1821-1825, pp. 419-420: § 1821, p. 419.

<sup>104</sup> LG 49, in *EnchVat 1*, 231, § 419. Cf LG 51.

e quella terrena<sup>105</sup>, secondo quanto poeti credenti come Paul Claudel sanno proclamare in modo insuperabile:

«Il Padre mio opera fino al presente, ed anche Io opero». [...] Si vede così quanto insufficiente e puerile sia la concezione realizzata con tratti deliziosi o ingenui dagli artisti e dai poeti, secondo la quale lo stato dei beati è uno stato puramente contemplativo, uno stato di vacanza. Tutti questi santi dunque, questi atleti, questi grandi lavoratori, questi rimescolatori del cielo e della terra, non avrebbero che da passeggiare, mangiare, bere (spiritualmente, si capisce), far della musica e lasciarsi servire! Come preferisco la parola della piccola suor Teresa: “Passerò il mio cielo a far del bene sulla terra”. [...] E la Santa Vergine stessa, nell’alto dei cieli, che altro mai fa se non servire? *Ecce ancilla Domini*<sup>106</sup>.

20 novembre 2021

<sup>105</sup> Sul legame reale del mondo del Risorto, dell’Assunta e dei santi con il mondo non ancora glorificato, si legga K. RAHNER, «Zum Sinn des Assumpta-dogmas», in ID., *Schriften zur Theologie. Band I*, Benziger, Zürich 1962<sup>6</sup> (1954), 239-252, spec. 247-249. Fondatore sull’ecclesiologia paolina del corpo di Cristo, alcune nitide osservazioni sui rapporti di amore e anche di sofferenza e peccato, che legano inscindibilmente Cristo e la Chiesa celeste alla Chiesa pellegrinante e all’umanità, sono offerte da J. RATZINGER, *Eschatologie. Tod und ewiges Leben* (= KKD 9), Pustet, Regensburg 1990<sup>6</sup> (1977), 185-193.

<sup>106</sup> P. CLAUDEL, *Credo in Dio*, a cura di Agnès du Serment (= La Scala di Giacobbe 6), SEI, Torino 1964 (or. fr.: 1961), n. 49, p. 372; n. 48, pp. 371-372.